



Foto Ansa



il grosso ci stava. Dunque si immaginavano una realtà che poi non si è verificata. Gli interrogativi non possiamo tacerli, aggrappandoci semplicemente a quello che è accaduto dopo, perché lo spirito di questi nostri dieci incontri è quello di muoverci sia nel presente del vissuto che, a posteriori, nelle rielaborazioni di quel presente. E se stiamo dentro al vissuto 1940-42 – quando la sconfitta non c'è ancora –, certi problemi ci sono.

**L'ULTIMA DELLE GRANDI POTENZE**

La frase «bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà» possiamo ritenere che sia il lieto fine del 18 aprile 1948. E prima? Prima vanno consumate le speranze del fascismo: dopo avere proposto-imposto una nuova grande guerra a nuove generazioni di italiani, per riuscire a fare, come Italia fascista, quello che era riuscita a fare l'Italia liberale – cioè, naturalmente, con la speranza di vincere. Questo è il sogno, il punto di partenza; vanno consumate queste attese: la speranza del fascismo di aver fatto dell'Italia una grande potenza. È già dal 1861, cioè da quando l'Italia liberale è appena nata, che sogniamo e ci autorappresentiamo di essere una potenza – sia pure l'ultima delle grandi potenze. «Potenza», già la parola è tutto un programma; con una parola sola definire un soggetto collettivo e definirlo in chiave di potenza. E subito l'esplicitazione nelle guerre coloniali, a fine Ottocento. Il fascismo raccoglie tutto questo, in chiave di nazione e di compattamento monolitico della nazione – tutto dentro la nazione, niente fuori della nazione; dove gli antifascisti non sono più parte della nazione, e infatti la cittadinanza viene addirittura tolta ai fuorusciti antifascisti. Non c'è una dialettica legittima all'interno del paese: la cittadinanza è essere – o mostrarsi – fascisti.

Questo fino al 1940 – e quanto, ancora, dopo il '40? Consumate le speranze: di aver fatto dell'Italia una grande potenza; di poter revisionare la carta politica d'Europa e, in particolare, per quanto ci riguarda, quella del Mediterraneo – perché si pensava che l'alleato tedesco avrebbe guadagnato soprattutto sul quadrante continentale, e l'Italia avrebbe guadagnato soprattutto rifacendo del Mediterraneo un proprio grande lago, come ai tempi di Roma antica: e quindi via l'Inghilterra con tutte le sue basi «improprie», da Malta a Gibilterra. Altro sogno, quello di aver rifatto gli italiani (la volta scorsa si è ricordato l'inno fascista per cui «li ha rifatti Mussolini»). Ma è più facile dirlo o cantarlo, che non rifare veramente l'identità collettiva di un popolo, e di un popolo così antico come il nostro, anche se così giovane dal punto di vista politico e istituzionale. Questo era il pre-

supposto: adesso vi facciamo rifare una nuova grande guerra, perché ormai non siete più il popolo poco bellicoso di prima. Resta il piccolo particolare che il presunto popolo poco bellicoso di prima ha vinto la prima guerra mondiale, mentre il popolo bellicoso e fascista di dopo perde malamente la seconda. Ma questo lo sapremo solo dopo, ovviamente.

Si deve però cominciare dal 10 giugno, a raccontare la guerra e gli ultimi anni dell'Italia fascista. Mentre, nel nostro lungo dopoguerra, ci è venuto collettivamente sempre istintivo cominciare da come va a finire, dal 25 luglio, dall'8 settembre o dal 25 aprile. A questo proposito, io faccio sempre l'esempio della letteratura della ritirata di Russia – mi ha sempre colpito quanto sia folta tale diaristica e memorialistica, e come sia assolutamente caratterizzata dal ritorno. Ma per ritornare bisogna prima essere andati. Dov'è, e perché, e come, quell'andare? È coperto dall'imbarazzo, dalla reticenza e dal silenzio, perché è troppo gravoso, poi, raccontare a noi stessi di aver voluto attaccare la sterminata Unione Sovietica, e contemporaneamente l'Impero britannico, la Francia, gli Stati Uniti, e chi più ne ha più ne metta. Come si fa a raccontarsi una decisione di tale assurda enormità? Questo però è il vissuto rimosso. E quindi, dopo, partono le rielaborazioni, e siccome non possiamo più farci passare come popolo conquistatore e

**Il popolo  
Affollava le piazze,  
credeva di poter vincere  
Ma qual è la verità?**

propagatore dell'idea fascista contro l'idea bolscevica, allora ritorniamo in fretta e furia nel nostro vecchio modello *prêt-à-porter* del popolo vittima e, in fondo, del popolo buono, che le prende sempre e non le dà mai. Non è vero, perché le abbiamo anche date; non siamo stati tanto meno cattivi dei tedeschi. Certo, loro sono più quantitativi e l'hanno fatto in forma decisamente più pianificata, basti pensare anche solo ai numeri della persecuzione degli ebrei, e non c'è mica solo questa. Non è, insomma, che il comportamento degli italiani come colonialisti in Africa sia stato mite ed elegante, tantomeno in Jugoslavia. Ne abbiamo fatte di tutti i colori. Però, per tutto il secondo dopoguerra, abbiamo preferito mettere l'accento sulla malvagità intrinseca – oltre che politica – dei nazisti; mentre i fascisti, in quanto italiani, in fondo, sono pur sempre il popolo buono – perché eravamo sempre già sulla via del ritorno, e mai sulla via dell'andata; sempre tra il '42 e il '43 e mai nel '40. ●

**Memorie  
della gamba  
di Garibaldi**

**ROSSELLA BATTISTI**  
rbattisti@unita.it

C'è spesso un morto negli spettacoli di Daniele Timpano, che non si occupa di gialli a teatro, ma che nella scena ama immettere «cadaveri ingombranti». Nel *Dux in scatology* - che gli ha dato la prima consistente risonanza come autore e attore -, c'era niente meno che Benito Mussolini. Nel nuovissimo (in rodaggio) *Aldo morto*, troviamo il fantasma di Moro, mentre nel *Risorgimento Pop* che ha riallestito nello spazio Kataklysmia, suo «nido» romano al Pigneto, i defunti eccellenti sono addirittura due: Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, per la precisione la mummia del primo e la gamba ferita del secondo.

La bizzarria del dialogo muto tra i due invitati defunti e i due attori vivi e scatenati (lo stesso Timpano e Valerio Malorni) non sorprende chi frequenta le provocazioni del matt(o)attore romano, nemmeno quarantenne. Né occorre prendere alla lettera le parole del testo (scritto con Marco Andreoli) che sono una continua esplosione di senso, una corsa avanti e indietro fra le righe. Soprattutto, un rimandare ad altro. Il *Ri-sorgimento* di ieri per parlare dell'Italia ri-morta di oggi. L'apparenza di narrazione storico-didattica che si frantuma in uno sberleffo goliardico.

**POSSEDUTO DAL DEMONE**

Timpano, in fondo, parla di morte e di morti per avere un tema tremendamente serio tra le mani e poi sfondarlo a colpi d'ironia. Ti si presenta come un nuovo impettito affabulatore di teatro, tra Baliani e Celestini, e due secondi dopo viene posseduto da un demone cretino che gli manda il racconto a gambe (di Garibaldi, ovvio) all'aria. Lo capovolge in telenovela con Anita che sembra Heidi nel bosco o Penelope Cruz nella pampa. Un cortocircuito di sensi, portato avanti a due voci con un partner altrettanto elettrico (la tiritera filoborbonica di Malorni in napoletano è irresistibile). Una scarica di cinismo in forma di cartoon, una pazzia contagiosa che ha qualcosa di Thomas Bernhard. In salsa romana. ●

do faccio la biografia collettiva di un popolo – del popolo italiano, in questo caso – non è che possano interessarmi di meno i comportamenti esteriori rispetto alle recondite verità interiori. Io quelle piazze le vedo piene. I filmati, le fotografie, i ricordi, tutto ci dice che erano piene. Perché, cosa volevano, cosa si aspettavano? Evidentemente, non la sconfitta fin da allora. E perché si aspettavano la vittoria? Questi sono alcuni dei temi che abbiamo di fronte.

Comunque, questo interrogativo inquietante serpeggia (dentro di me e – dovrebbe – un po' anche in tutti): e se avessimo vinto, cosa saremmo diventati? Equilibri diversi nei gruppi dirigenti, nell'essere attivi o nell'essere passivi nell'insieme delle cose; vita e morte; ma non solamente equilibri politici diversi, bensì equilibri diversi nel campo morale, nelle priorità di valore e disvalore... tutto diverso. Non riusciamo assolutamente a immaginarcelo. Oggi c'è un po' la moda della storia controfattuale. Andiamoci pure coi piedi di piombo. Così, si sarà pure sbagliato, ma se uno si impegna addirittura in una guerra mondiale, calcolava di poterla vincere; e non solo Mussolini, ma altri accanto a lui; e